

## LA DELOCALIZZAZIONE DI ATTIVITÀ PRODUTTIVE IN SERBIA: ANDAMENTO E CONSEGUENZE (terza parte)

WWW.PECOB.EU

GENNAIO 2013

Le imprese italiane in Serbia si suddividono per settore e per dimensioni. Per contestualizzare l'intervento italiano in Serbia è necessario premettere che gli attori economici privati italiani sono secondi al mondo nel paese balcanico per valore e numero degli investimenti diretti esteri.

Negli ultimi dieci anni dall'Italia sono giunti in Serbia circa il 10% degli investimenti totali in entrata, i quali nello stesso periodo ammontano a circa venti miliardi di euro, secondo la Serbia Investment and Export Promotion Agency (Agenzia Serba per gli Investimenti e la Promozione dell'Export). A seguito di ciò, attualmente almeno 20.000 serbi sono occupati in progetti finanziati da aziende italiane.

I comparti produttivi maggiormente presenti sul territorio dello stato balcanico sono il tessile/abbigliamento, l'industria metallurgica e la finanza.

Il settore tessile occupa da solo più di un terzo degli investimenti italiani in Serbia. Inevitabile il raffronto con il contemporaneo crollo dell'occupazione tessile in Italia. I costi di produzione italiani se commisurati a quelli, ad esempio, cinesi, spingono a delocalizzare per reggere la competizione di mercati molto importanti in questo

campo. Il margine tra la necessità di reggere la competizione internazionale e la volontà di aumentare i profitti a scapito dei lavoratori italiani è spesso labile, come denunciato da più parti nel caso della delocalizzazione dell'impianto industriale Omsa di Faenza in Serbia nel 2011.

Nel settore finanziario, i gruppi bancari italiani coprono il 25% del mercato serbo con Intesa-San Paolo e Unicredit. Tuttavia in questi casi non si può parlare di vera e propria delocalizzazione, quanto di espansione all'estero che non ha inciso drammaticamente su livelli e condizioni occupazionali in Italia. La funzione delle agenzie bancarie italiane in Serbia è stata anche quella di orientare ed incoraggiare le imprese intenzionate a svolgere la propria attività nello stato balcanico. Ciò avviene attraverso la maggiore familiarità, le informazioni e le conoscenze messe a disposizione dalle banche di origine italiana nel paese anche grazie a frequenti contatti progressivi che gli investitori possono avere avuto con le stesse banche in Italia.

Anche il settore automotive e metallurgico rappresenta un paradigmatico esempio di delocalizzazione produttiva. La Fiat sta portando a termine proprio in questi mesi l'operazione che ha dato vita ad uno stabilimento di grandi dimensioni in Serbia (Fiat Automobili Serbia). Si tratta di una joint venture nella quale lo stato serbo detiene il 33% della proprietà e dove l'investimento complessivo supera il miliardo di euro. Anche in questo caso risalta il contemporaneo calo degli occupati in Italia, dove l'azienda fino a poco tempo fa impiegava diverse migliaia di persone ora in cassa integrazione.

La delocalizzazione operata dalla Fiat è inoltre un esempio di come le autorità pubbliche serbe facciano leva su finanziamenti pubblici per attirare le imprese estere. Tassazione agevolata e rilevanti contributi pubblici per ogni assunto (concessi per investimenti molto consistenti). Una strategia che Italia ed altri stati occidentali non possono attualmente attuare e che conseguentemente dirotta i nuovi investimenti verso paesi come la Serbia, aumentando indirettamente il tasso di disoccupazione in Italia.

In fine, anche il settore manifatturiero sta seguendo la stessa dinamica evidenziata per il caso Fiat. Parallelamente ad una preoccupante serie di chiusure di stabilimenti industriali di medie dimensioni in Italia, stanno fiorendo gli investimenti in Serbia. Agroidustria e trasformazione, plastiche, acciaio, legno, componentistica, calzaturiero, elettromeccanica; al di là della crisi economica perdurante, le delocalizzazioni del settore manifatturiero in Serbia (e non solo) costituiscono un trend in aumento che

pone interrogativi inquietanti riguardo al futuro occupazionale ed economico del nostro paese. Difatti, anche in caso di ripresa economica, per l'Italia si porrebbero a questo punto almeno due ordini di problemi estremamente rilevanti e problematici.

Il primo è la differenza di condizioni economico-sociali evidenziate in precedenza, le quali favoriscono in ogni caso la Serbia rispetto all'Italia. Il secondo è la perdita di una parte della base produttiva nel frattempo delocalizzata, la quale sarebbe al contrario stata essenziale per conferire solidità ad una eventuale ripartenza dell'economia italiana.

Alla base delle problematiche e delle opportunità che toccano l'Italia ed il suo sistema produttivo in conseguenza dei processi di delocalizzazione, vi è l'impossibilità di imbrigliare i flussi di capitale e di merci. In questo modo, la deregolamentazione dell'economia Europea e la liberalizzazione degli scambi di merci e capitali induce la Serbia a concorrere sul piano economico per mezzo di una strategia sempre più diffusa: attirare investimenti dall'estero. Le imprese italiane, addentrandosi in Serbia, mettono in luce anche alcuni degli annosi difetti che soffre il nostro contesto produttivo: fiscalità sbilanciata tra imposte eccessive ed evasione diffusa, una burocrazia inefficace che ostacola l'iniziativa privata, un sistema giudiziario ampiamente migliorabile da molti punti vista e un sistema di trasporto irrazionale, inquinante, costoso e congestionato.

Dal punto di vista serbo, rimane il dubbio sui benefici reali ed a lungo termine che gli investimenti esteri gestiti nella maniera descritta precedentemente saranno in grado di procurare. Come già accaduto in altre aree geografiche di tutto il mondo, esiste il rischio che, dopo avere approfittato di condizioni molto favorevoli, le imprese decidano di trasferirsi nuovamente verso mete ancora più invitanti dal punto di vista dell'assenza di vincoli socio-economici e legali all'attività economica. Fino ad ora le legislazione in merito costringe i beneficiari delle vari tipologie di incentivi a rimanere sul territorio serbo almeno sei anni. Un periodo che potrebbe non essere sufficiente alla popolazione ed allo stato per avvertire concretamente i benefici di una crescita economica innescata in questo modo.

## Informazioni sul copyright

Questo lavoro è pubblicato con licenza Creative Commons ([Attribuzione-Non commerciale-Non opere derivate](#)).

Sei libero di condividere, riprodurre, distribuire e trasmettere questo lavoro, alle seguenti condizioni: devi attribuire la paternità dell'opera, specificando l'autore e la fonte ([Pecob](#) – Portal on Central Eastern and Balkan Europe) in modo tale da non suggerire che essi avallino te o il modo in cui tu usi l'opera; non puoi pubblicare o distribuire quest'opera a scopo di lucro, non puoi alterare o trasformare quest'opera.

Ogni volta che usi o distribuisi quest'opera, devi farlo secondo i termini di questa licenza, che va comunicata con chiarezza. In ogni caso, puoi concordare col titolare dei diritti utilizzi di quest'opera non consentiti da questa licenza. Questa licenza lascia impregiudicati i diritti morali dell'autore.

Puoi trovare maggiori informazioni ed il testo completo della licenza al seguente indirizzo:

<http://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/3.0/deed.it>